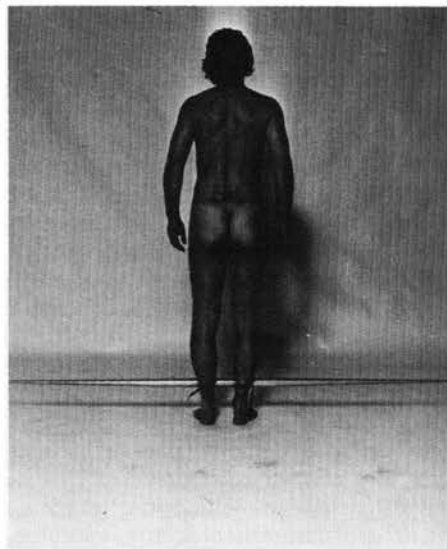


Helmut Schober, 'The Division Piece' 1976, foto+ritocco, progetto per un film. La divisione cui qui si allude è quella tra la componente fisica e la componente mentale nel processo di dematerializzazione in

atto nel corpo. Con un movimento lento e circolare del braccio collegato a una lama di acciaio cromato, l'artista circonda il proprio spazio somatico fino a che il suo corpo si dematerializza sotto la luce.

Helmut Schober



Helmut Schober, Progetto: equilibrio, 1976, foto cm. 30x40. L'artista ha progettato e costruito una serie di strumenti che costringono il corpo, o parte di esso, in posizioni predeterminate. In questo lavoro un giavellotto fissato orizzontalmente sulle caviglie immobilizza le gambe dell'artista che appare nudo, di spalle contro una parete.

Helmut Schober è un artista di origine austriaca che da anni opera a Milano ed elabora una coerente seppur non sistematica costruzione di oggetti e situazioni tra loro compenetrati nell'esercizio della corporalità nuda; oggetti situazionali che Bonito Oliva ha felicemente definito « attrezzi della devianza che spostano e deviano continuamente la libido dal soggetto all'oggetto, dall'oggetto al soggetto »; situazioni formalizzate nella meccanica di precisione della alienazione tecnocratica e macchinista che fa metallo della carne.

« I miei lavori — scrive Schober — sono principalmente riflessioni sulla realtà sociale e quindi di origine critico-sociale. La società tecnologicamente avanzata mira alla sottomissione dell'individuo, pretende modi di agire standardizzati e di conseguenza sollecita l'artista a rivolgere la propria attività contro questa società. L'artista si deve porre al fianco delle classi più esposte a tale opprimente determinazione (alienante), altrimenti perde credibilità ».

Descrivere alcuni degli attrezzi costruiti da Schober — così come li ha presentati mediante sequenze fotografiche o azioni al vivo durante le mostre del gennaio '76 e ottobre '76 alla Galleria Arte Borgogna di Milano e ora al Palazzo dei Diamanti di Ferrara — vuol dire scivolare sul tobogan della festa della metafora per cadere in piedi sul proprio corpo fisico. Ecco le 'Labbra di ferro' stampate nella geometria che chiudono la bocca e fanno perdere la parola, ecco il più recente 'Progetto: danza' dove il piede riveste a mo' di sandalo una staffa d'acciaio irta di punte crudeli; oppure il 'Sorriso paralizzato' da un divaricatore bello come un gioiello dell'orrore, o i punzoni metallici allineati per la 'Numerazione' sulla pelle del braccio simile alla marchiatura del bestiame. Parte dell'immaginaria attrezzistica di Helmut Schober è costituita da vere e proprie protesi per le varie parti del corpo umano e delle sue interazioni interne ed esterne. Così un 'Progetto per la funzione reale della mano umana' mo-

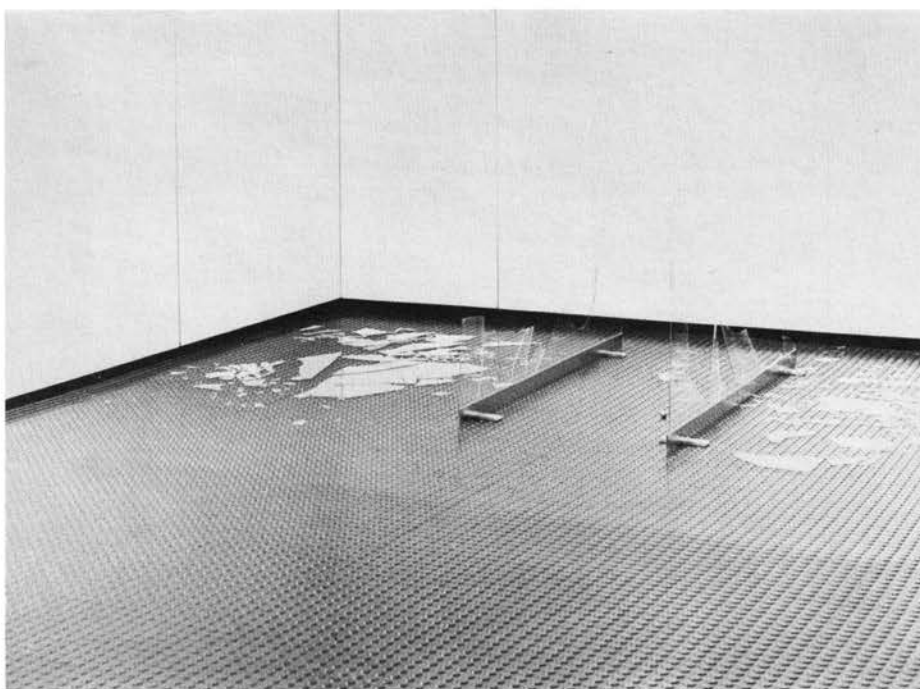
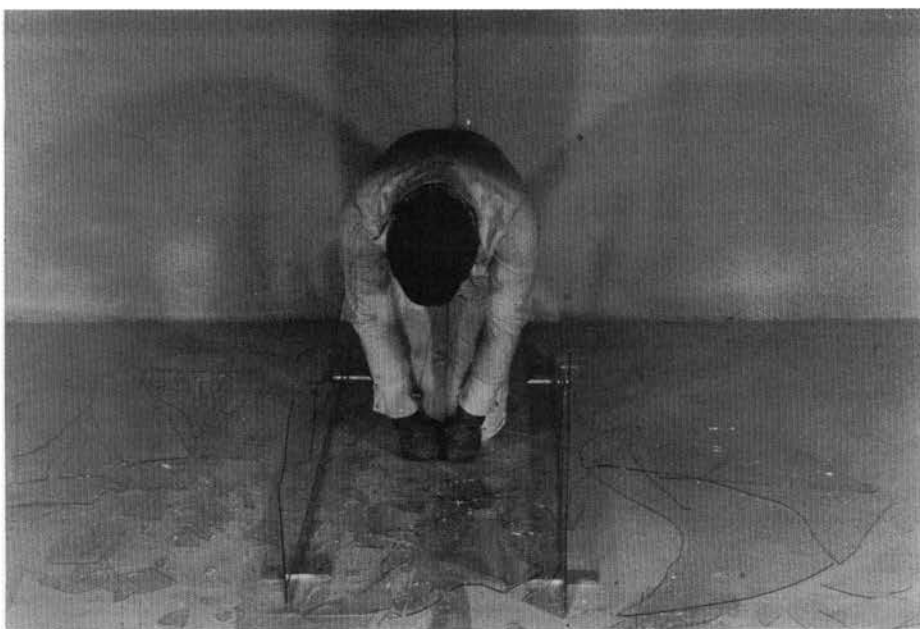
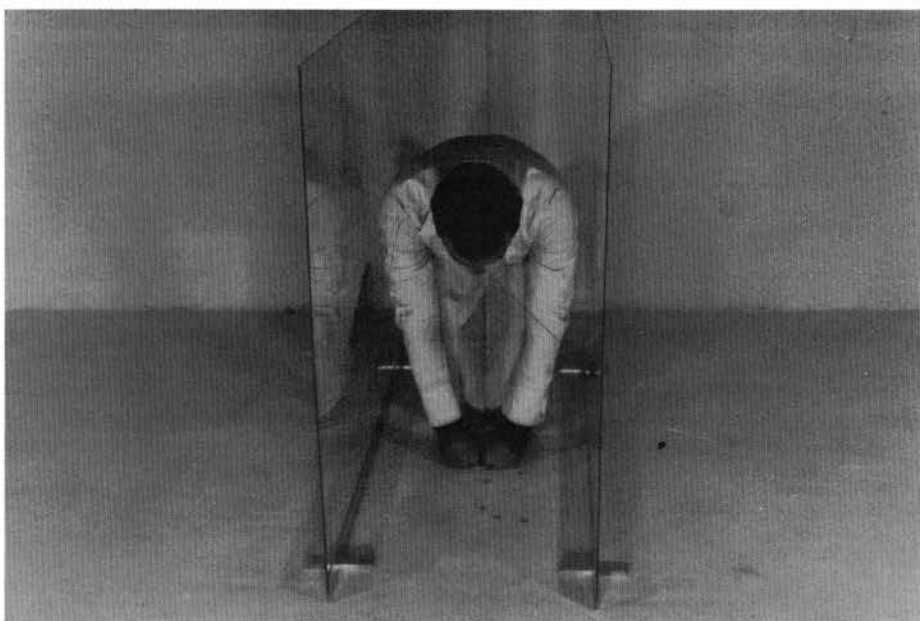
stra la sequenza dal gesto fraterno della mano disponibile al pugno chiuso alla protesi del pugno di ferro irto di punte. Nel 'Gesto antico esaltato' dell'emozionale giudizio di massa nel circo romano, il pollice verso s'allunga nella protesi di un'affilata punta d'acciaio. A maggior ragione lo sguardo concentrato sul terzo punto tra gli occhi dell'altro, costituisce nel 'Progetto per sguardo d'argento' la protesi interna della volontà di dominio mediante l'ipnosi. E s'intenda per protesi quel che è: non estensione ma ersatz del corpo o senso, sostituto artificiale che come tale diventa naturale.

« La violenza è solo una parte della tematica del mio lavoro », e questo lavoro — sulla cui dinamica del piacere e della crudeltà, del sadismo e del masochismo, sono state dette cose molto interessanti — è giustamente difeso, dall'autore, dai rischi di interpretazioni univoche e psicologistiche. « Ogni situazione esistenziale, ha aggiunto l'autore, può essere elevata a significato generale, a un puntuale protocollo critico dell'esistenza umana, a testimonianza di sé proiettabile nella comunità ». Alcune opere fotografiche mostrano l'artista (generalmente nudo come i suoi metalli) sdoppiato all'infinito, cioè nella massa; nel 'Progetto: in fila per uno' l'individuo-massa si ripete nel legamento di un'asta armata di facciale e controfacciale che li infila tutti e li imprigiona; così pure nel più vecchio 'Progetto per fuga' dove l'effigie michelangiolesca dell'autore si allontana nella prospettiva di numerose fotografie verso un muro di spuntoni metallici. Ecco l'ersatz della società programmata da quella che Naom Chomsky chiama « l'anonima esperti », un mondo di schiavi liberti, se si vuole, dove l'impersonalità che colpisce il singolo annulla la differenza del molteplice.

Schober fa indubbiamente un lavoro carico di svelamenti e umori freddi, ma non angoscioso né crudele. Offre alla tradizione del pensiero negativo, al di là di ogni disgregazione feticista o patologica (giusto il rilievo di Bonito Oliva sul suo ribaltamento della body art), gli attrezzi e le protesi che può ancora immaginare. Ci si può domandare perché questo ritorno al pensiero negativo, oggi diffuso, e che cosa vale ormai. È più che altro una questione, meglio un'attitudine, che riguarda il privato o personale più che il sociale o il politico.

L'introiezione che Schober ne fa, ha il pregio di una chiara e calma oggettivazione. I caratteri di precisione e di freddezza clinica di questi oggetti situazionali — specie nei lavori più recenti come la lucida azione di 'Progetto: dimensione II' dove l'artista, costretto tra due pareti di vetro, le manda in frantumi roteando con la bocca una sfera di metallo a mo' di maglio — indicano che Schober si muove tra il negativo e il positivo, in quest'acqua della dialettica.

(T.T.)



Helmut Schober, Progetto: dimensione II, 1975. L'artista in ginocchio, con le mani appoggiate a terra, il corpo costretto tra due pareti di vetro, fa rotare una piccola sfera di metallo agganciata mediante un filo alla bocca fino a mandare il vetro in frantumi.